

XIX CONGRESSO AMA

Barcellona 1 e 2 Ottobre 2010

Dott. Emilio Nataloni – Ordine dei Dottori Commercialisti ed Esperti Contabili di Roma

Considerazioni sul tema: “la crisi si supererà ?”

Già al 18° congresso, tenutosi a Marsiglia nel 2009, mi ero occupato del tema della crisi, partecipando al dibattito sulla: “trasparenza dei mercati e regolamentazione dell’economia”.

Il titolo già enunciava una ricetta, molto ribadita in questi anni, che fa riferimento alla necessità di “regole del gioco”, per salvaguardare gli interessi di tutti e gli interessi comuni.

In quell’occasione dissi che ci si aspettava che la globalizzazione avesse potuto favorire un’integrazione tra la filosofia del mondo anglosassone e quella del mondo europeo occidentale, cioè del connubio tra interesse privato e, quindi, tutela della concorrenza, e interesse collettivo e, quindi, tutela dell’interesse pubblico. E da ciò la pressante richiesta “per una politica economica delle regole”.

Oggi, molte nuove narrazioni e ipotesi di soluzione, mi hanno interessato, anche per il gioco “dei rimandi” e delle interconnessioni.

Lo storico della filosofia politica, Carlo Galli, ha sostenuto che “la globalizzazione in sé è la guerra. Coincide con essa e le si sovrappone integralmente: perché un picco di crisi in qualsiasi punto del sistema si scarica necessariamente, con violenza, sulla totalità. La distruzione delle Torri gemelle, con le sue conseguenze planetarie, non potrebbe illustrare meglio questo argomento”.

Ma le considerazioni sopra riportate appaiono troppo implicite e ci spingono a ripercorrere le radici e le motivazioni di una crisi così globale, che perdura, passando dalla finanza all’economia reale, fino alla crisi sociale. Solo così, dopo aver capito quali miti o “imbrogli” hanno influenzato il nostro destino, potremo, forse, individuare soluzioni, nuovi comportamenti, nuovi paradigmi economici.

Un esempio di ideologia istantanea: differenze di modello tra le due sponde dell’Atlantico.

Timothy Garton Ash, saggista di politica e di “storia del presente”, professore di Studi europei presso l’Università di Oxford, si rivolse a un’assemblea di studenti universitari inglesi chiedendo se avrebbero preferito vivere in Europa o in America. Uno studente, prontissimo, rispose: “in Europa”. Perché? “Perché ci sono meno probabilità che mi sparino, qui fuori. E se mi sparano, in ospedale mi curano gratis”.

Questo è un esempio di ideologia applicata a problemi complessi. Lo studente fa una semplificazione politica fulminea fra i due modelli.

Edmondo Berselli, intellettuale poliedrico, autore di numerosi libri ed editorialista di importanti giornali e periodici, scomparso l’11 aprile 2010, ci lascia un’ultima opera: -“L’economia giusta” *Dopo l’imbroglio liberista, il ritorno di un mercato orientato alla società. Una via cristiana per uscire dalla grande crisi* -. Questo saggio, “denso e veloce” al tempo stesso, è dedicato alla ricerca di nuove vie verso “l’economia giusta”. L’autore ci avverte che la grande recessione non è

semplicemente una questione tecnica di regole, né soltanto di autorità deficitarie nel controllo, bensì è un problema, anche questo “totale”, di distribuzione fallimentare della ricchezza a vantaggio dei ricchi e a sfavore dei poveri. Ci fornisce un esempio significativo della tensione fortissima nella distribuzione del reddito che ha provocato la torsione che ha strappato con violenza norme e abitudini. Facendo riferimento ad un editoriale di Paul Krugman sul New York Times, rammenta come nella società fordista veniva considerato equo che il presidente o l'amministratore delegato di una grande impresa guadagnasse trenta volte lo stipendio di un usciere. Oggi, si considera normale che il reddito del grande manager ammonti a tre quattrocento volte la retribuzione di un impiegato di basso livello. C'è, poi, uno schiacciamento delle classi intermedie, con uno spostamento dai redditi alle rendite per cui, in Italia, il 10 per cento delle famiglie più ricche possiede il 44 per cento dell'intero ammontare della ricchezza netta e il rapporto fra reddito e rendita ha assunto un profilo simile a quello degli anni cinquanta (a svantaggio del reddito). Conclude sul punto che “qualcosa si è spezzato”. In primo luogo si è infranto un vincolo essenziale e umano di *fairness*.

Ed allora, se non è semplicemente una questione di tecnica e di regole, né soltanto di una “gestione deficiente del controllo”, si può dire che il modello neo-liberista contiene in sé il “difetto”. Infatti, il liberismo si basa sull'ottimismo di fondo di leggi naturali che agiscono come “una mano invisibile” che produce convergenza tra interesse individuale-egoistico e collettivo, garantendo un equilibrio tra domanda e offerta, attraverso il meccanismo della concorrenza (Adam Smith). Ciò presuppone, oltre l'accumulazione del capitale, assoluta libertà dell'attività economica dei singoli individui, senza intervento dello stato. Poi, c'è l'etica calvinista, per cui la ricchezza e il benessere generato dal lavoro sono indizi della grazia divina. Max Weber mette in relazione due fenomeni omogenei: la mentalità religiosa calvinista e la mentalità capitalistica, riferendosi allo “spirito” capitalistico ed a quella disposizione socio-culturale che, correggendo la sete spontanea di guadagni, induce il calvinista “a reinvestire i frutti della propria attività per generare nuove iniziative economiche”. Ma non nasconde il fatto che non è sufficiente il benvolere di Dio, ma occorre anche la condivisione di metodi e di valori che favorisce transazioni e affari, fondati sulla fiducia reciproca.

Ricordiamo che una conseguenza del liberismo (non ancora “neo”) fu la cosiddetta Grande Crisi del 1929, superata grazie ai consigli dell'economista John Maynard Keynes, il quale non riteneva che il mercato possedesse sempre meccanismi automatici di aggiustamento e teorizzò la necessità di interventi statali di sostegno tramite regole e opere pubbliche, per risolvere la carenza di domanda aggregata e garantire l'equilibrio sociale che il mercato da solo non riesce a realizzare.

Un po' tutti gli stati utilizzarono sistemi keynesiani per uscire dalla crisi, specialmente nel dopoguerra. Successivamente, dopo il keynesismo, con il rallentamento della crescita, il ristagno della produzione, il rincaro del petrolio, subentra il monetarismo di Milton Friedman, con la *deregulation* e “la rivincita del mercato”. Ma, alla lunga cede anche il monetarismo che affronta il problema dal lato dell'offerta, al contrario della teoria monetaria di Keynes che propone un modello governato dalla domanda. Lo stesso Friedman, nel 2003, affermò che l'uso della quantità di moneta come obiettivo non era stato un successo.

Si è assistito in molti paesi occidentali all'utilizzo sistematico dell'inflazione e poi all'indebitamento pubblico. (Noi abbiamo il terzo debito pubblico del mondo! Frutto delle politiche consociative e dell'esigenza di mantenere equilibri sociali). Anche lo strumento del *deficit spending*

non ci è più consentito per i vincoli comunitari e per evitare attacchi speculativi sul rinnovo dei bond statali.

I grandi centri economici, le multinazionali, le banche, i fondi di investimento, in America hanno intuito che senza i vecchi strumenti calava la propensione al consumo nella società, con imprevedibili effetti per l'intera economia. La risposta è stata di invitare all'indebitamento milioni di consumatori con i mutui *subprime*, con le carte di credito *revolving*, ecc.

I mutui e i debiti di cattiva qualità sono stati cartolarizzati in prodotti finanziari "tossici", per cui è scoppiata la bolla finanziaria. Il resto, con i fallimenti bancari, assicurativi, l'intervento degli stati, il crollo della fiducia e l'incubo per il futuro è ancora sotto i nostri occhi.

Sempre per capire e trarre insegnamenti dagli errori del passato, dobbiamo riflettere sui danni "derivanti" e "collaterali", provocati dalla *deregulation* e dal c.d. *turbo capitalismo*: la **visione di breve periodo** che ha favorito la corruzione e i comportamenti pirateschi di certi soggetti (ricordiamo l'aforisma brechtiano della fondazione di una banca, peggiore di una rapina nel *caveau*). Un recente contributo del Prof. Enrico Cavalieri (Ordinario di Politica e Strategia Aziendale nella Università di Roma – Tor Vergata) dedicato alla teoria dell'equilibrio, enunciata nel 1943 dal Prof. Aldo Amaduzzi, ci rammenta che l'azienda "vive in condizioni di equilibrio nella misura in cui è capace di creare valore, per se stessa e per i suoi interlocutori sociali, **in un ottica di lungo periodo**". Il rispetto di condizioni e regole generali, valide per l'intero universo delle organizzazioni produttive, consente di realizzare la finalità di creare valore **in modo duraturo e responsabile** e di indirizzare l'economia verso uno **sviluppo sostenibile**.

Se le organizzazioni produttive e le autorità preposte si fossero atteggiate in tal modo, non avremmo avuto i casi ENRON, TYCO, WORLDCOM e i più recenti: Lehman Brothers, Fannie Mac e Freddie Mac, Bernie Madoff. In Italia, la vicenda Ior/Calvi – Banco Ambrosiano, i bond Cirio, il crac Parmalat, la responsabilità delle banche nel collocamento dei bond argentini, ecc.

Il problema della valorizzazione delle imprese nel modello finanziario americano ci riporta all'ottica di breve periodo di massimizzazione del profitto, per evitare rilievi di inefficienza del management e scongiurare scalate ostili. Risultati effimeri e, talvolta, ottenuti con artifici dalle "aziende preda", per far salire il prezzo e renderle meno contendibili.

Per concludere, riporterò alcune considerazioni critiche di vari esperti ed economisti e i loro suggerimenti per superare l'attuale crisi.

George A. Akerlof – Professore di Economia a Berkeley – nel 2001 premio Nobel per l'economia

Robert J. Shiller – Professore di Economia a Yale

Gli autori si pongono la domanda perché quasi nessuno abbia previsto la crisi attuale. Come possiamo comprendere questa crisi, quando sembra uscita dal nulla senza cause apparenti?

La risposta è che: "molti professionisti della finanza e della macroeconomia si sono spinti così oltre nella direzione delle aspettative razionali e dell'efficienza dei mercati che non tengono più in considerazione le dinamiche principali alla base delle crisi economiche. Lasciar fuori dal modello *gli spiriti animali* può impedirci di vedere le vere origini del problema".

Già Keynes affermava che l'economia non è governata soltanto da attori razionali, ma riteneva altresì che molte attività economiche fossero governate da *spiriti animali*. Le persone sono mosse anche da motivazioni non economiche, e non sono sempre razionali nel perseguire gli interessi economici.

Nella teoria di Keynes, questi *spiriti animali* sono la causa principale delle fluttuazioni dell'economia e anche della disoccupazione involontaria. Gli autori, come molte volte usano fare gli anglosassoni, usano una divertente allegoria, tratta da una canzoncina per bambini: Tombolo Dondolo (Humpty Dumpty)

*Tombolo Dondolo sul muro sedeva
Tombolo Dondolo dal muro cadeva
e non bastarono a metterlo in piè
tutti gli uomini e i cavalli del Re.*

Bisogna precisare che Tombolo Dondolo è un uovo col cappellino e i pantaloncini (è pur sempre una filastrocca per bambini). E' l'uovo dei mercati finanziari che si è rotto perché è caduto. Ma non sarebbe mai caduto se avesse saputo come funziona il mondo. Analogamente, se gli acquirenti di *asset* avessero capito come funziona davvero l'economia, sarebbero stati più cauti negli acquisti, e l'economia non sarebbe finita sottosopra.

Questa allegoria mi ha fatto collegare le interviste televisive sulle crisi domestiche americane e plasticamente mi è risaltato il dato d'irrazionalità: “mi avevano detto che potevo spendere senza limiti (carte di credito *revolving* n.d.r.), mentre adesso vogliono indietro i soldi, e anche gli interessi”. Oppure della donna afroamericana, sergente dell'esercito, che deve tornare in Iraq per guadagnare di più per pagare il mutuo. Guadagnava 2.500 dollari e il mutuo costava 4.500 al mese. Alla domanda di come pensasse di riuscirlo a pagare, risponde: “ma mi avevano detto che avrei potuto rinegoziarlo...”

La conclusione di Akerlof e Shiller è che per capire come funziona davvero l'economia è necessario incorporare gli spiriti animali nella teoria macroeconomica, creare d'urgenza comitati e commissioni che sviluppino le riforme degli istituti finanziari e le regolamentazioni. L'appello è a ripensare da capo i principi di base dell'economia ed alla saggezza dei governi che dovranno sfruttare le forze potenti dell'emotività umana. In definitiva: **gli spiriti animali ci hanno fatto precipitare nella crisi, e solo loro possono tirarcene fuori.**

Edmondo Berselli conclude che noi europei ci dovremo abituare a vivere sotto il segno meno: meno ricchezza, meno prodotti, meno consumi. Più poveri, insomma. Non ci siamo abituati, ma non sembra esserci alternativa plausibile. “Occorre a costruire una cultura, forse non della povertà, bensì della minore ricchezza. Di un benessere più limitato, e sapendo che questo minor benessere si ripercuoterà su ogni aspetto della nostra vita”. Berselli fa riferimento all'economia sociale di mercato, all'auspicio di una nuova sintesi umanistica contenuta nell'enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate*. Fa riferimento ai cristiani liberali di Friburgo ed alla rivista “Ordo” ed a quel modello socioeconomico, “nel segno quasi di una – terza via – tra il *laissez faire* e il socialismo”. Interessante è il richiamo a Serge Latouche, a margine di uno scenario nel quale governerà la Cina e non sarà possibile mettersi in concorrenza con il gigante asiatico. L'autore si chiede quanto tempo servirà prima che l'organizzazione sociale e sindacale cinese diventi omogenea a quella occidentale.

Cioè prima che stipendi e orari di lavoro si avvicinino ai nostri. Dato il dinamismo capitalistico ritiene che i processi di delocalizzazione potrebbero diventare una tendenza inarrestabile, con potenti effetti di de-industrializzazione. Conclude che in simili condizioni (di un Occidente ridotto ad un enorme centro servizi dequalificato e schiavizzato da un superpotere economico anonimo e remoto) non è semplice immaginare i profili di un rinnovamento spirituale come quello auspicato dal papa. E nemmeno la cifra intellettualistica della –decrecita serena- di Serge Latouche.

Serge Latouche –Professore emerito di Scienze economiche all’Università di Parigi XI e all’*Institut d’études du développement économique et social* (IEDS) di Parigi.

E’ conosciuto per i suoi lavori di antropologia economica e tra i più noti avversari dell’occidentalizzazione del pianeta e un sostenitore della decrecita conviviale e del localismo. Egli mira a proporre nelle sue opere il concetto dell’*economico*, rifacendosi alla definizione di *economia sostanziale*, intesa come attività in grado di fornire i mezzi materiali per il soddisfacimento dei bisogni delle persone. Nemico del consumismo e della razionalità strumentale è un intellettuale che presenta tratti assai personali che lo rendono consonante con gruppi culturali della sinistra radicale.

Nel 2007 è intervenuto nel seminario organizzato il 4 ottobre dalla commissione cultura della Camera dei deputati sul tema della decrecita. Ha affermato che una Società che ha per unico fine la crescita senza limiti è votata al suicidio. Per cui, la scommessa è la decrecita e che l’umanità possa fare una rivoluzione culturale per uscire dalla società di crescita, di de globalizzarsi e ritrovare il locale, di uscire dal capitalismo e quindi dall’accumulazione illimitata. Il messaggio è che lavorando di meno si produrrebbe di meno e si distruggerebbe meno il pianeta e avremmo più tempo per godere della vita.

Riconosce che il progetto di costruire una società della decrecita è un’utopia, ma nel senso concreto e positivo. Oggi siamo come dei tossicodipendenti di consumismo. Lo siamo tutti e, allora, dobbiamo intraprendere una cura disintossicante e perseguire “un altro mondo possibile”.

Lo slogan è nello schema delle otto “R”: Rivalutare, Riconcettualizzare, Ristrutturare, Ridistribuire, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare. E poi si potrebbero aggiungere altre R, molto importanti come Reinventare la democrazia ecc. Poi, conclude confrontando la sua utopia all’altra grande utopia dell’occidente che è il liberismo. Liberismo che è un grande progetto che ha strutturato l’occidente per secoli, progetto fantastico, nato nel medio evo in reazione all’orrore per le guerre, soprattutto quelle civili. Ma il problema di questo progetto, nel quale la cosa più importante è il mito della crescita, sta nelle sue aporie: l’aporia della libertà è la libertà di sfruttare gli altri. Afferma che “l’individualismo è un progetto autodistruttivo e l’uguaglianza ancor di più... il liberismo ha reinventato l’eteronomia della mano invisibile... allora nessuno può piangere della sua povertà, nessuno è responsabile delle disuguaglianze, sono le leggi del mercato”. Conclude citando un amico filosofo che ha scritto recentemente un libro che si intitola “L’impero del meno male”. Sono riusciti a creare, con il liberismo e la crescita, l’impero del meno male, ma oggi “questo non basta più. Perché il problema è che oggi ci si confronta con l’autodistruzione sociale perché l’ingiustizia, aporia strutturale di questo stesso meccanismo, è diventata senza limite”.

Gianpaolo Fabris, Professore di Sociologia dei consumi all'Università IULM, è in parte sulla linea di Latouche. Teorizza la società post-crescita ed afferma che la crescita economica così come si è manifestata non produce più benessere né migliora la qualità del nostro vivere. Anche lui pone l'accento sugli "inquietanti" risvolti ambientali e sul drammatico problema delle risorse energetiche. Non è sufficiente aggiungere il termine *compatibile* "per restituire ruolo e legittimità alla crescita". Rileva che se parlare di decrescita è solo una prospettiva utopica e conservatrice, si impone comunque un nuovo tipo di crescita.

Crescita che ha come presupposto un vero cambiamento nell'antropologia del consumo e stili di vita diversi. Il protagonista del cambiamento sarà il consumatore, novello Davide contro Golia, usando l'arma potentissima del mondo del Web. Quindi, il consumo, un tempo area del privato e del disimpegno, diverrà la nuova frontiera della partecipazione politica ?

In senso assolutamente contrario alla "mission impossibile" della "decrescita serena" abbiamo

Renzo Rullani, docente di Economia della conoscenza presso il centro di ricerca TeDIS della Venice International University, ha insegnato Strategia di impresa in numerose Università italiane.

Rullani ha pubblicato a febbraio 2010 un libro dal titolo: "Modernità sostenibile – idee, filiere e servizi per uscire dalla crisi". La sua tesi, frutto di una analisi approfondita, risponde alla domanda di come sarà il dopo-crisi. Partendo da un'idea: nessuno crede che tutto possa tornare come prima. L'idea è che l'esperienza fatta ci induce a pensare che la crisi 2007-2009 non sia un evento accidentale, ma sia riconducibile al modo *non regolato, e discretamente dissipativo*, con cui si è finora manifestato lo sviluppo. Sostanzialmente l'inaffidabilità di un futuro delegato al funzionamento di automatismi replicativi, una crescita che corre ma non dura ed, infine, un deficit di governo, di competitività, di **riflessività**.

Per rendere la crescita maggiormente riflessiva, e dunque sostenibile, non bastano misure tampone mirate all'emergenza. "Bisogna fare molto di più, dando spazio all'intelligenza fluida degli uomini e dei soggetti collettivi, cui tocca il compito essenziale di *guidare gli automatismi tipici della modernità* (la scienza, la tecnologia, il mercato, il calcolo, le norme generali e astratte dello Stato di diritto). Nel capitolo "veri e finti rimedi", Rullani affronta direttamente la prescrizione di Latouche, che consiste nella cosiddetta *decrescita*, per curare il feticcio della crescita indefinita dell'economia moderna. "Bloccare la crescita taglierebbe la testa al toro, si dice. E forse, decrescendo, potremmo anche immaginare di tornare a situazioni e valori conosciuti prima della grande crescita che c'è stata nell'ultimo secolo".

Ma Rullani eccepisce che la modernità non è un sistema statico, che possa fermarsi senza crollare sul suo peso. Se si ferma questo flusso e si chiude la finestra sul futuro, la modernità è destinata ad implodere, mettendo in panne tutti i suoi meccanismi interni. Insomma, più che un fermo o una decrescita c'è da aspettarsi un'evoluzione regressiva, caotica. Alcuni dicono che ci si potrebbe provare e uscirne bene ("sereni"). Ma, l'apprendista stregone che coltiva disegni di questo genere "non sa quello che sta mettendo in moto e forse è bene che non abbia la possibilità di provarci. Per adesso, nessuno l'ha fatto, nei due secoli e mezzo che sono trascorsi dalla rivoluzione industriale a oggi".

Certo è anche vero che il nodo della crescita è venuto al pettine. In passato la crescita appariva per definizione cosa buona e giusta, essendosi rivelata il rimedio alla miseria del mondo preindustriale, generata dalla tendenza secolare alla sovrappopolazione. La modernità ha curato con successo il male malthusiano proponendo la crescita come risposta universale, trovando accoglienza trionfale sul piano del consenso politico ed intellettuale. “Finché la crescita è durata, ovviamente”.

Secondo Rullani non si possono mettere indietro gli orologi della storia e il rimedio sarebbe probabilmente peggiore del male. Pertanto, se la modernità è all’origine del male, la modernità deve esserne la cura, senza trascurare una maggiore sobrietà nei consumi, un uso riflessivo delle tecnologie produttive, un’attenzione maggiore alla sostenibilità.

Non ritengo di essere in grado di trarre delle conclusioni da una disamina come quella che precede. Posso solo tentare di individuare delle linee di tendenza.

Mi pare che si riaffermi il principio di uno Stato che interviene sul mercato per correggerlo, eventualmente limitarlo, integrarlo se e quando fallisce. Si afferma una strategia di lungo periodo ed una maggiore sobrietà e trasparenza nei comportamenti, unita ad una maggiore riflessività. C’è una ricerca di regole condivise.

Per quanto ci riguarda, occorre, come cittadini e professionisti, rimettersi in gioco sul piano della formazione e della ricerca, per essere in grado di affrontare l’attuale periodo di mutazioni globali che si palesa come la “grande trasformazione del ventunesimo secolo”. Il compito è impegnativo perché non sono più sufficienti i parametri ordinari della diligenza per affiancare imprenditori in crisi o, anche, in buona salute, ma alle prese con una globalizzazione che può farli vincere ma può anche “perderli”.

Noi stessi, per aderire al gioco delle “R” ci dobbiamo re-inventare.

Sul piano personale, per contribuire alla sostenibilità, stavo pensando di aderire al gioco delle “R” aderendo a: Ridurre – Riutilizzare – Riciclare. Ho due auto e un motorino solo per me. Metto in vendita l’auto di rappresentanza. Si accettano offerte. (E’ uno scherzo, ma sarebbe giusto!)

Bibliografia

Mi sono ispirato ed ho anche “saccheggiato” i seguenti testi:

Akerlof A. George – Shiller J. Robert, *Spiriti animali*, Rizzoli, Milano 2009

Berselli Edmondo, *L’economia giusta*, Giulio Einaudi editore, Torino 2010

Cavalieri Enrico, *Le nuove dimensioni dell’equilibrio aziendale*, Giappichelli editore, Torino 2010

Chang Ha-Joon, *Cattivi samaritani – il mito del libero mercato e l’economia mondiale*, Università Bocconi editore, Milano 2008

Fabris Giampaolo, *La società post-crescita – consumi e stili di vita*, Egea, Milano 2010

Rullani Enzo, *Modernità sostenibile – idee, filiere e servizi per uscire dalla crisi*, Saggi Marsilio, Venezia 2010